

Dai grandi successi del passato ai versi resi immortali da Montale, Sbarbaro, Caproni, Descalzo. Quel sapore di sale che la gente di Riviera vive come seconda pelle è un abito intramontabile

# Parole e musica, unica poesia: un canto di spiagge e scogliere

## IL RACCONTO

Mario Dentone

“E noi che siamo gente di Riviera / Dove passano i cuori d'avventura / E noi non ci sappiamo perdonare / Di non sapere ballare”...

In questi versi della canzone di Ivano Fossati, anch'egli di Riviera, sta proprio il nostro ritratto di gente un po' "sgreuzza", noi che ragazzi aspettavamo l'estate per arrivare in spiaggia con l'asciugamano su una spalla, sederci a un tavolino della terrazza dei bagni e guardare il via vai di bagnanti, e puntare quella o quell'altra, esibirci padroni del nostro mare, e dirci "galli".

La sera uscivamo coi mocassini senza calze, pantaloni stretti, camicia e maglione sulle spalle annodato davanti, ma poi... quasi sempre erano vasche sul lungomare, avanti e indietro con i soliti due o tre amici, mentre le bagnanti avevano già le loro compagnie e ballavano là, sulla "rotonda sul mare", prima il twist, poi via via i lenti, sempre più lenti, che alla lunga parevano ferme allacciate al ragazzo e prima che la canzone finisse erano già affondate nel buio della spiaggia, fra ombrelloni chiusi o a ridosso di qualche barca.

Ed era "Quasi sera / E tu eri con me / Eravamo seduti / accanto al mare... / E là, sopra la sabbia / c'erano ancora i segni / del nostro amore" cantava da Recco Luigi Tenco, che sognava quella vela bianca che spariva "E non c'era che il vento". E nella sera il mare lo



Barche sulla spiaggia della Baia del Silenzio, a Sestri Levante

ascolti che pare strisciare invisibile fino ai tuoi piedi, e il vento è quella brezza silenziosa che chiamiamo "aixia", e la sabbia è umida, e sa di sale come la tua pelle. La pelle che aveva...

"Un gusto un po' amaro / di cose perdute / di cose lasciate / lontano da noi / dove il mondo è diverso / diverso da qui... / Qui il tempo è dei giorni / che passano pigri / e lasciano in bocca / il gusto del sale"... Imperava in quegli anni Sessanta dai juke-box Gino Paoli, anche lui di Riviera, con quella canzone che sessant'an-

ni dopo, uscì proprio nell'estate 1963, appena partono le prime note e chiudi gli occhi rivedi quelle estati, quei volti; e senti quel "sapore di sale" che era tutt'uno con la pelle cotta dal sole; e per noi il mare era davvero sacro, e quasi ci dispiaceva la doccia, perché era bello sentire il salino che tirava la pelle. Ci lavavamo appena alla fontana all'angolo della via prima di arrivare a casa, per toglierci la sabbia dai piedi, per sciacquarci la faccia e i capelli, e via. Era l'estate...

Montale, Sbarbaro, Caproni, Descalzo, i nostri poeti di

Riviera, e Tenco, Bindi, Paoli, Lauzi, De André, e Fossati, i nostri cantautori, hanno fatto vivere scogliere e spiagge, colori e vento, onde e silenzi, ragazze allegre e storie d'amori che nascevano come finivano. E la poesia che non ha confini di tempo e di stagione, è ovunque ti giunga da quelle parole, da quelle note, con la stessa emozione che cinquanta, cent'anni dopo, non scolorisce, perché basta ascoltare un verso, una nota, e il tempo è fermo là, come presente. Montale pubblicò il suo capolavoro, "Ossi di seppia" nel

1925, quando aveva ventotto anni, con quel "Merigiare pallido e assorto" scritto a soli vent'anni, che così si concludeva: "E andando nel sole che abbaglia / sentire con triste meraviglia / com'è tutta la vita e il suo travaglio / in questo seguitare una muraglia / che ha in cima cocci aguzzi di bottiglia".

E cento anni fa un altro giovane poeta, poco più che trentenne, nato a Santa Margherita, cantò la Liguria come nessun altro avrebbe saputo fare, Camillo Sbarbaro, "estroso fanciullo" lo chiamava Montale: "Scarsa lingua di terra che orla il mare, / chiude la schiena arida dei monti; / scavata da improvvisi fiumi, morsa / dal sale come anello d'ancoraggio". E il nostro Giovanni Descalzo che, lui stesso trentenne, con leggeri versi (non a caso "Levità" titolò quei versi) nel tormento della pagina bianca come metafora del vuoto dentro, scriveva: "Ora mi basta talvolta / sul cielo una nube / che lentamente tramuti / si sciogla ed emigri / ... un rosolaccio che spunti / tra le rupi della scogliera! / dolci cose, piccole, pure, / in bianche pagine immense".

Ecco allora che l'estate dell'infanzia e della gioventù pare non finire anche in quest'epoca dove tutto tende a bruciarsi in attimi, dove le emozioni spesso si riducono a un messaggino neanche di parole ma di simboli, un cuore, una faccina che disegna un bacio, perché non c'è più tempo neanche per i tre minuti di una canzone, di una poesia, che potrebbero invece fermarti il respiro, ridarti un'immagine che credevi perduta, un volto che credevi cancellato.

Perché poesia e musica segnano epoche e ricordi, e voglio illudermi che ancora valga la pena riascoltare quella canzone, leggere quei versi, e andare nell'estate, guardare l'abbaglio del sole, respirare il vento e lasciarsi vestire dal sale e, sia pure per momenti, e passi solitari, sentirsi ancora immersi nella vita, dove appunto parole e musica spesso fanno quel miracolo che è la poesia. —

L'autore è scrittore e saggista